

## **Petrolmafie, l'accusa regge solo in parte**

Vibo Valentia. Solo in parte i giudici del Tribunale di Vibo Valentia hanno ritenuto sussistente l'impianto accusatorio dell'inchiesta Petrolmafie. Solo 35 le condanne emesse per i 59 imputati nel processo nato da una "costola" della maxi inchiesta Rinascita Scott. Regge l'accusa nei confronti del mammasantissima di Limbadi, il boss Luigi Mancuso, accusato di essere a capo del Crimine di Vibo Valentia, struttura di 'ndrangheta sovraordinata rispetto ai singoli clan. La sua posizione era stata stralciata dal maxi processo Rinascita Scott e confluita in questo procedimento. Identica condanna anche per l'imprenditore Giuseppe D'Amico, attivo nel settore degli idrocarburi, cugino dell'ex presidente della Provincia di Vibo Valentia Salvatore Solano, attuale sindaco di Stefanaceni, quest'ultimo condannato a un anno per corruzione elettorale in concorso con D'Amico. Per lui però sono cadute le aggravanti e i giudici hanno concesso la sospensione della pena. Fra le altre condanne più significative: 10 anni e un mese per l'ex consigliere comunale di Vibo Francescantonio Tedesco; 10 anni e 2 mesi per il boss Francesco Mancuso di Limbadi; 12 anni e 2 mesi per Silvana Mancuso; 15 anni per Antonio Prenesti; 18 anni e 10 mesi per l'imprenditore Antonio D'Amico. Sono invece cadute le accuse per Francesco Porretta e Irina Paduret. Erano ritenuti i due broker che agivano per l'organizzazione in Italia e all'estero, per entrambi la Dda di Catanzaro aveva chiesto condanne a 16 anni di carcere. Simone Micale invece è stato prosciolto perché già giudicata dal Tribunale di Catania. Fra le costituite parti civili del processo anche l'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli di Stato, la Presidenza del Consiglio dei ministri, il Ministero dell'Interno, la Regione Calabria, la Provincia di Vibo Valentia. L'indagine – nata tra le pieghe dell'imponente inchiesta Scott Rinascita – ha coinvolto quattro Dda (Reggio, Catanzaro, Napoli e Roma). Secondo quanto emerso dall'attività investigativa – che nell'aprile del 2021 ha portato all'arresto di trentuno persone (95 complessivamente all'epoca gli indagati ma per 85 la Procura distrettuale ha in seguito chiesto e ottenuto il giudizio) – una sorta di cartello tra clan avrebbe spianato la strada alla scalata verso l'oligopolio dei prodotti petroliferi.

In particolare la camorra si sarebbe infiltrata nelle società petrolifere di Roma, i casalesi e le 'ndrine calabresi (vibonesi e della Locride) invece avrebbero gestito il mercato dei carburanti. Una joint venture in piena regola – se il progetto fosse andato in porto, avrebbe dato non solo soldi a valanghe ai clan, ma ne avrebbe accresciuto visibilità e potenza – in grado di riunire le organizzazioni criminali di più regioni d'Italia con agganci nell'Est Europa. «Consorti criminali – scriveva il gip – di spiccata competenza delinquenziale». Un fenomeno «assolutamente allarmante» anche in considerazione «della capacità delle singole realtà criminali – sottolineava ancora il gip distrettuale – di fondersi nella realizzazione di progetti illeciti particolarmente remunerativi e certamente lesivi della concorrenza e, più in generale, del mercato». In poche parole l'inchiesta "Petrolmafie spa" metteva a nudo le «nuove tecniche di penetrazione della 'ndrangheta nell'economia». Affaire che avrebbe visto come principale "azionista" la cosca Mancuso di Limbadi che, tramite due broker

milanesi e un proprio emissario nel capoluogo lombardo era riuscita ad agganciare i vertici di un'azienda kazaka leader nel settore delle estrazioni, con cui si era tentato anche di realizzare un oleodotto nel Vibonese. Un progetto che sembrava fosse realizzabile, mandato però a gambe all'aria dall'arresto dell'emissario dei Mancuso per omicidio e tentato omicidio. Per altri 19 imputati, già giudicati con il rito abbreviato, è in corso il processo davanti alla Corte d'Appello di Catanzaro.

**Gaetano Mazzuca**